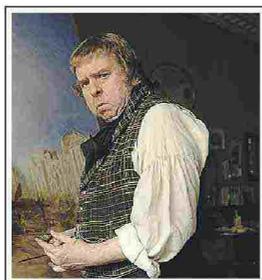


In concorso «Mr Turner»

Mike Leigh seduce Cannes col suo pittore maledetto

LUCA VINCI
CANNES

Non un pittore maledetto, non nel senso dei vari Toulouse Lautrec, Caravaggio, dei tormenti e delle estasi. Ma un pittore capace di momenti di creatività furiosa, un uomo coraggioso e scontroso, brutale a volte. Non ingiusto. Che ebbe - almeno in parte - la fama e il successo che meritava. Ma che dovette anche subire lo scherno, il ridicolo, l'umiliazione di una piece di teatro che lo distruggeva, e il rifiuto dei reali di acquistare un suo quadro. Un uomo che non ci sa fare con le parole, che grugnisce invece di civettare, che non ama i salotti. Ma che, al momento giusto, sa anche dire



Timothy Spall [LaP]

a una donna che gli ricorda «Afrodite, la dea dell'amore». Anche se è una donna due volte vedova, la cui bellezza si nasconde sotto spessi strati di tempo e di dolore. Ci sono film che sulla carta rischiano di sembrare noiosi. *Mr. Turner*, biografia firmata da Mike Leigh di uno dei più grandi pittori inglesi dell'inizio Ottocento, potrebbe sembrare uno di questi. E invece non lo è. Non c'è noia. E non c'è neanche spettacolarizzazione superficiale dell'epoca, dei costumi, non c'è una favola ottocentesca. C'è un film crudo e duro, una biografia che non fa sconti, che non

idealizza, che procede per strappi. Turner - che ha il volto da bulldog e il corpo roccioso e sgraziato di Timothy Spall, attore/feticcio di Mike Leigh - va incontro a strappi e perdite. Il film di Mike Leigh ha anche il pregio - non piccolo - di riuscire a dare il senso della ricerca sull'immagine, della nitidezza dei contorni che esplodono nelle pennellate di Turner, i suoi sputi sulla tela per mescolare le tinte, i tuorli d'uovo e la terra. La pittura come disperato tentativo di capire il turbinoso, feroce

mistero del mondo, le danze dei colori, la rabbia degli elementi.

Di tutt'altro genere, ma assai interessante, e ugualmente crudo, al limite della ferocia, è il

film italiano che ha inaugurato la Settimana della critica, *Più buio di mezzanotte* di Sebastiano Riso. Un ragazzo di quattordici anni, bello come un dipinto pre-raffaellita, fugge di casa, dalle botte del padre, fugge verso la sua omosessualità. Ma troverà una realtà di strada, di ragazzi di vita scintillanti e fragili, di cinema porno dove si consuma sesso triste, uno sbando continuo, e lui con gli occhi sempre ad assorbire violenze, solitudine, dolore. Siamo a Catania, tra i cui vicoli il regista consuma un piano sequenza di una complessità e intensità sconcertante.

